

Ferrario: «Dopo la strage una Brescia esemplare per l'Italia che ci aspetta»

Nicola Rocchi

Una sorta di Caporetto degli anni Settanta, una tragedia che nel tempo si tramuta nel simbolo dello «spirito di resistenza ed elaborazione della sconfitta che il nostro popolo è capace di avere». È la strage di piazza della Loggia nel racconto che ne fa «Cento anni», il documentario di Davide Ferrario in programma giovedì, 1 febbraio, alle 21 al cinema Nuovo Eden, via Nino Bixio 9 in città.

La rievocazione, attraverso una serie di interviste, della vicenda di piazza Loggia è uno degli episodi che compongono il film, nel quale Ferrario e lo sceneggiatore Giorgio Mastroianni hanno selezionato quattro momenti della storia italiana: la disfatta di Caporetto, una storia di fascismo e Resistenza, la bomba del 28 maggio 1974, la «Caporetto demografica» dovuta allo spopolamento dei piccoli borghi meridionali.

Quattro racconti diversi anche nello stile, ai quali hanno partecipato, tra gli altri, il violoncellista Mario Brunello, l'attore Marco Paolini, il poeta Franco Arminio. E a Brescia la Casa della Memoria e l'Associazione familiari vittime della strage, presieduta da Manlio Milani.

Ferrario, perché ha scelto la strage di Brescia?

Perché da questa tragedia è nato qualcosa di buono, la capacità dimostrata negli anni dalla comunità bresciana di costruire una memoria pubblica condivisa e una coscienza civile partendo da un fatto di sangue. Una cosa che non è accaduta nei casi di piazza Fontana o della strage di Bologna. La celebrazione dell'anniversario, così, non evoca un disastro: richiama piuttosto al rispetto verso una memoria che serve per pensare il futuro.

Brescia è anche un esempio di "pazienza civile", per la lunga attesa di una sentenza...

Noi, però, eravamo meno interessati all'aspetto giudiziario, anche se viene sottolineato il fatto che qui si è comunque arrivati a una sentenza di

condanna. Quello che più ci interessava era il passaggio della memoria tra generazioni. Si comincia con le testimonianze di Manlio Milani e di persone che sono state ferite o hanno avuto dei morti in famiglia. Si arriva a ragazzi di 19-20 anni, totalmente estranei a quella storia, ma che l'hanno fatta loro. Questo, secondo me, è l'aspetto più significativo.

Tra gli intervistati ci sono giovani immigrati: anche loro sapevano della strage?

Sì, ed è stata una delle sorprese più belle: l'incontro con alcuni studenti dell'Istituto Vantini di Rezzato, dove il ricordo di quella vicenda è stato assorbito e metabolizzato anche da ragazzi stranieri. Sentendoli parlare ho visto come potrebbe essere l'Italia del futuro: persone che arrivano portando con sé le loro tradizioni, ma condividono la nostra storia.

Che impressione le ha fatto Manlio Milani?

Con umiltà, dignità e con un lavoro continuo, senza mai alzare la voce, è andato avanti per 40 anni come una goccia che scava la pietra. Per me rappresenta l'Italia migliore, l'eroismo quotidiano di chi non smette mai di cercare la verità.

Cosa ha voluto dimostrare con il film?

«Cento anni» parla di sconfitte, ma non per compiacersene. Per capire che la sconfitta è qualcosa che ci qualifica

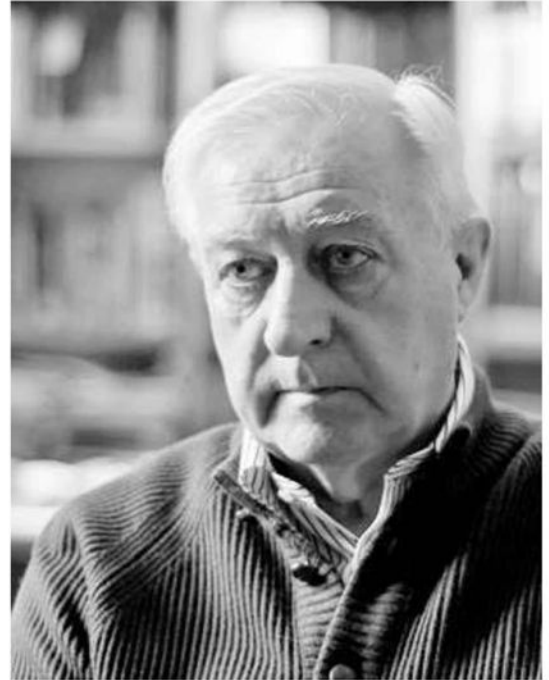
come italiani, perché contiene una forma di saggezza che non possiedi se sei un popolo vincente. Noi abbiamo bisogno di perdere per capire davvero chi siamo.

Parla il regista, autore del documentario «Cento anni», che analizza alcuni episodi del Novecento





In piazza. La stele che ricorda la strage del 28 maggio 1974, nel «docu» di Ferrario



Simbolo. Manlio Milani, un'incessante domanda di verità

*«Qui la memoria
è stata
metabolizzata
anche dai
giovani
immigrati»*



Davide Ferrario
Regista



Peso: 48%